

I BAMBINI, QUESTI “STRANIERI”

ANTONELLA SARACCO

Psicopedagoga

Siamo giunti alla quarta tappa di un percorso ideale che ci conduce, anno dopo anno, ad esplorare i territori della promozione e della tutela della persona, avventurandoci in quelli contigui, eppure poco praticati, del sostrato culturale che li alimenta e li sostiene nelle loro articolazioni psico-giuridiche e istituzionali.

Negli incontri precedenti, attraverso l'analisi delle varie forme di abbandono e degli elementi costitutivi dell'identità e dell'appartenenza, si è andata confermando la necessità – potremmo dire l'urgenza – di investire le nostre migliori energie nel processo di formazione del bambino, presupposto di partenza per queste iniziative.

La costruzione di personalità sane e armoniche è, anche per quest'epoca, condizione indispensabile per la speranza di vita di una società pur così confusa e inquieta come la nostra.

La garanzia del benessere psico-affettivo nell'età della crescita è diritto di tutti i bambini, come è dovere di tutti noi adulti che, entrando in contatto con la loro quotidiana possibilità di evoluzione, possiamo intravedervi il prossimo futuro.

Abbiamo pensato, perciò, ai troppi bambini inconsistenti per il loro ambito familiare, poi a quelli resi “invisibili” da apparati di istituzioni educative e assistenziali che troppo spesso appaiono incongruenti e inadeguati; ancora ai bambini senza identità e senza appartenenza che crescono sradicati, oppure contesi e comunque privi di riferimento, proprio nei loro normali contesti di vita.

E oggi guardiamo ai bambini stranieri. A quelli estranei alle nostre tradizioni, alla nostra cultura, ai nostri codici comunicativi.

“Stranieri in patria”, potremmo dire. Ma, soprattutto, stranieri a se stessi, nella misura in cui ci crescono accanto tentando di adeguarsi a uno stile di vita per loro incomprensibile, soltanto per il bisogno di essere accettati.

Il tema dello straniero è così vasto, complesso e affascinante che davvero per indagarlo non basta una giornata come questa, seppure intensa e ricca di suggestioni preziose e di risonanze esperienziali.

L'immagine dello straniero, la sua rappresentazione sociale e culturale è presente in tutte le comunità umane, consapevoli di una propria identità.

La letteratura è tutta permeata dalla creazione e dalla diffusione di tali immagini, nonché dagli stereotipi e dai pregiudizi caratteristici di ogni popolo e di ogni nazione.

Dal punto di vista antropologico, poi, l'alterità dello straniero costituisce uno dei termini fondanti della dialettica dell'etnicità.

Lo straniero, chiunque sia, da qualsiasi luogo provenga, porta con sé un che di misterioso – e perciò di inquietante – che le nostre categorie mentali tentano, a volte invano, di incorporare, oppure di eludere, relegandole all'indifferenza.

Ci auguriamo oggi di trovare spunti per compiere il grande passo che dalla cultura dell'indifferenza, appunto, porti a quella della “differenza”.

È, quest'ultima, una categoria di pensiero indubbiamente più produttiva, sia a livello personale, che a livello sociale, perché crea scambio, condivisione e quindi ricchezza comunicativa.

Il termine “differenza”, vale la pena ricordarlo, non è sinonimo di “diversità”, almeno non lo è secondo le radici etimologiche, che ci fanno risalire rispettivamente a “disferre” (portare altro) e a “disvertere” (volgersi altrove, andare verso...)

La ricaduta operativa di questa interpretazione si andrà delineando nel corso degli interventi, attraverso cui i relatori ci condurranno a conoscere i fondamenti psicologici e giuridici che sostengono, appunto, il rispetto delle differenze e a indagare,

negli ambiti formativi e socio-assistenziali, i canoni operativi dell'integrazione sociale.

Dobbiamo andare verso una psicologia e una pedagogia dell'accoglienza, per poter educare davvero all'interculturalità, per praticarla e renderla accessibile alle generazioni future, poiché siamo davvero – tutti – cittadini del mondo, come del resto tutti, è bene ricordarlo, siamo pellegrini sulla terra.

Dobbiamo ricondurre ogni bambino straniero da quell'alte-rità scomoda e incomprensibile in cui, per abitudine, lo confi-niamo con le sue diversità, al terreno stimolante e pieno di pro-spettive della dimensione della reciprocità.

È la scoperta delle differenze, appunto.

Le risorse personali e culturali che un bambino, ogni bambi-no, porta con sé, che restano in attesa di sviluppo e che forse non approdano a null'altro, se non a un'adesione conformistica ai modelli adultocentrici imperanti, costituiscono comunque un forte richiamo per tutti alla consapevolezza e all'attenzione alla persona.